

Università-città-territorio in Italia: una relazione in trasformazione

Valeria Fedeli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(valeria.fedeli@polimi.it)

Introduzione

I processi di regionalizzazione dell'urbano (Soja, 2011) che hanno interessato il contesto italiano nel corso degli ultimi quattro decenni hanno introdotto potenti elementi di rinnovamento e tensione nel rapporto tra università e città dal punto di vista spaziale, con ripercussioni evidenti anche sul fronte della *governance* urbana e territoriale. Nel corso di questa lunga e articolata stagione, infatti, quello spazio urbano che tradizionalmente è stato al centro della parabola dell'università in Italia è infatti profondamente cambiato, riconfigurandosi in una serie di spazi urbani – plurali – differenziati e complessi, in cui si è andata sostanzialmente modificando non solo la condizione di urbanità, ma anche la stessa idea di città come spazio politicamente e socialmente circoscritto e riconoscibile (Perulli, 2012). In un articolo su *Stato e Mercato* del 2004, Arnaldo Bagnasco descriveva il fenomeno in corso già a partire dagli anni '90 del costituirsi di 'università regionali' e osservava il sorgere di nuove relazioni tra l'università e una serie di territori in cui erano andati affermandosi nuovi modelli di sviluppo locale, di governo, di società, insieme a nuove forme di urbano. Inquadra cioè l'emergere di nuove 'geografie' universitarie in relazione all'emergere del fenomeno della Terza Italia. L'articolo dialogava in questo senso con le aspettative del «Manifesto per lo sviluppo locale» in cui tra gli altri, De Rita e Bonomi stigmatizzavano le aporie di un paese in profonda trasformazione, ma ancora largamente invisibile alle politiche e alla politica «che chiede[va] di avere un assetto istituzionale adatto al suo complesso poli-centrismo» («poliarchia, centralità dell'intermedio, ripresa delle appartenenze, primato del territorio», p. 41), identificando tra le altre, le potenzialità di un nesso forte e rinnovato tra università e sviluppo locale: «Parlare di sviluppo locale è possibile se si ridefinisce e si rafforza il ruolo dell'università, dei centri di ricerca, dei luoghi di produzione del sapere in rapporto con il territorio, con i suoi attori, con il sistema produttivo» (*ibidem*), tra università e territorio. A distanza di più di un decennio da quelle valutazioni e aspirazioni, in una stagione caratterizzata dalle politiche promosse dalla L. 240/2010 di riduzione del finanziamento alle università e di chiusura di molte delle sedi decentrate decollate proprio in quegli anni, ci si propone di capire se, e in quale misura, alcuni nodi tutt'ora irrisolti e elementi di debolezza del rapporto tra città e università siano riconducibili alla difficoltà di fare i conti seriamente con le sfide prodotte da quel nuovo assetto spaziale, sociale ed economico che negli anni '90 era sembrato capace di produrre un modello di svi-

luppo vincente e che da allora non solo non ha trovato risposte adeguate alle nuove geografie urbane, sociali ed economiche, ma nel frattempo è stato anche investito da una crisi che appare oggi quasi irreversibile.

Per andare in questa direzione, l'articolo consta di due parti. La prima è dedicata ad una breve ricostruzione del dibattito internazionale sul rapporto tra università, regioni urbane, sviluppo locale. Ricostruisce sinteticamente il dibattito sulle *regional universities* (Keil *et al.*, 2012) e sulle *learning regions* (Florida, 1995), all'interno delle più generali teorie sul rinnovato ruolo della città nell'economia della conoscenza (tra gli altri, Florida, 2006; Glaeser, 2011). L'obiettivo è quello di ragionare sul cambiamento di significato introdotto in questo dibattito dai paralleli processi di regionalizzazione dell'urbano e dell'università. In questa prospettiva si discuteranno in particolare le implicazioni di un concetto, quale quello di *metropolitan university* proposto dallo storico americano Thomas Bender nel 1988, al fine di mettere a fuoco le sfide transcalari, spesso ancora inavute, a cui il rapporto tra università e città appare sempre più esposto e che, a nostro avviso, la stagione della regionalizzazione dell'urbano e dello sviluppo locale ha solo in parte saputo affrontare in Italia. In questa prospettiva, la seconda parte dell'articolo è dedicata ad una riflessione critica sulle aspettative contenute nella letteratura italiana e nei contesti italiani in trasformazione in quegli anni rispetto al rinnovato rapporto tra territori e università; rilegge una serie di attese, in parte rimaste implicite, e ricompono un quadro non esaustivo delle ragioni dei fallimenti in termini di ricomposizione del rapporto tra città e università di quella stagione di sviluppo locale. Agli incerti esiti della quale, l'attuale stagione, dovrebbe guardare per interpretare in maniera proattiva gli effetti prodotti dai vincoli imposti dal nuovo quadro legislativo.

Regionalizzazione dell'urbano e il modificarsi del rapporto tra università e città

Lo storico americano Thomas Bender (1988) osservava nell'introduzione di un testo della fine degli anni '80, come l'università fosse già allora impegnata nella ricerca di un proprio *posto - place* - e riconoscimento nella società e nella vita intellettuale. In che senso possiamo intendere il riferimento al posto? Riconnettendoci a quanto affermato nell'introduzione a questo articolo, potremmo, tra le altre chiavi di lettura possibili, concentrare la nostra attenzione sul fatto che l'università stia cercando fisicamente il proprio 'spazio' nella città contemporanea - facendo riferimento al posto (*place*) in quanto spazio di costruzione di relazioni con la società e di urbanità. Bender ricorda infatti come la città abbia da sempre costituito uno *spazio* importante di connessione tra società e università, anche se in modi molto diversi nel tempo; passando da Bologna a Parigi, le università si sono costituite *nelle città*, pur qualificandosi in modi non univoci come università *delle* città. In questo senso il posto dell'università è stato nelle città, ma non per questo le università si sono immediatamente e definitivamente identificate con la città, e con le città che le hanno ospitate. Si pensi semplicemente alle rappresentazioni disponibili dell'università nel Medioevo o nel Rinascimento o negli stemmi storici delle università: poche sono quelle che alludono ad un'identificazione forte tra città e università. È infatti solo in realtà tra Seicento e Settecento che le città fungono da veri e propri dispositivi di rigenerazione delle università: è allora

che queste ultime si riconfigurano come università municipali e divengono parte di un progetto culturale e sociale più ampio, tanto quasi da sovrapporsi indissolubilmente all'immagine della città che le ospitano (Bender, 1988). Nella città moderna questo gioco di reciproca identificazione viene idealmente perpetrato, anche se intanto la città ha cambiato consistentemente faccia e significato e così pure l'università interpreta in maniera nuova il rapporto con la condizione urbana: nella Londra, come nella New York del Novecento, la London University e la New York University interpretano già se stesse all'interno di una nuova condizione urbana frammentata, globalizzata e internazionale. In altre parole, ogni nuova forma di urbano e di urbanità chiama in causa un'altra università, che a sua volta interpreta in maniera diversa il proprio ruolo e la propria condizione urbana. Scomponendo e ricomponendo le forme, i caratteri, le attese e gli obiettivi di tale rapporto.

Traguardata in questa prospettiva, l'attuale dimensione regionale dei processi urbani non può che costituire una nuova e significativa sfida per l'università, che si trova di fronte ad una città che, superati i propri confini fisici, ha subito e subisce modificazioni profonde a quella condizione di 'urbanità' alla quale essa tradizionalmente alludeva nel XIX secolo. Ciononostante, affermava già Bender negli anni '80, persiste da un lato una preoccupante tendenza a riproporre una sovrapposizione di tipo tradizionale tra università e città, che appare invece sempre meno univoca e non percorribile. Non solo perché la città è cambiata ma perché, paradossalmente ciò che unisce 'città' e 'università', e cioè il carattere di eterogeneità, è anche ciò che ne sostanzia sempre di più la distanza. Mentre la città si connota infatti sempre più per il proprio carattere aperto, plurale, eterogeneo, l'università è solo in parte tale: un'eterogeneità 'semiprotetta' è quella che contraddistingue ancora l'università, a differenza delle città. Mentre infatti per la città sono cadute le mura, non sarebbe così per l'università, una comunità i cui confini appaiono ancora solo in parte aperti al mondo e alla sua complessità. Allo stesso tempo, però Bender guarda con preoccupazione ai fenomeni di suburbanizzazione dell'università avvenuti negli ultimi decenni, e al rischio che essi non siano capaci di 'alimentare' urbanità. E cioè arricchire la città e farsi arricchire da essa. In questo senso Bender, richiamando all'idea di *metropolitan university*, evidenzia la sfida ancora spesso disattesa di reinterpretazione fertile del rapporto tra città-territorio-università in un sistema di relazioni geografiche più ampio e articolato tra locale e globale, tra urbano tradizionale e urbano metropolitano, capace di rappresentare quel mondo di differenze di cui l'idea di città e di università sono promessa (Bender, 1988, p. 26).

In questa prospettiva, Addie, Keil e Olds (2014) in un recente lavoro di esplorazione condotto nel contesto canadese, hanno ricostruito lo sviluppo del dibattito sul tema delle *learning o knowledge regions* e identificato alcuni nodi problematici. La dimensione regionale dei fenomeni urbani ha rideterminato profondamente i rapporti tra università e territorio e nella letteratura scientifica la 'regione' è stata identificata come luogo emergente dell'innovazione e dell'economia creativa. Particolare peso in questo senso hanno avuto gli scritti di Florida a metà anni '90, seguiti da una vasta letteratura, di cui gli autori registrano alcuni limiti, in generale relativi al prevalere di un approccio economicista e alla carenza di immaginazione geografica. In essi lo spazio regionale appare infatti concepito in maniera astratta



Padova. La 'Notte dei ricercatori' nel Cortile del Bo
Fonte: foto di M. Savino, 2014

e quasi 'assoluta', distante non solo dal carattere contingente dei luoghi, ma anche dagli effetti dei processi di urbanizzazione che interessano le regioni urbane osservate (Addie, Keil, Olds, 2014, pp. 15-16). In altre parole l'accento cade sul rapporto tra università e sistema economico locale da un lato; dall'altro il ragionamento non sembra prendere seriamente in considerazione 'le conseguenze' di un *urbano regionale* per l'università. La regione diviene infatti spazio privilegiato di osservazione, in quanto ambito di riorganizzazione economica e tecnologica (Florida, 1995) all'interno dell'economia della conoscenza; 'collettori e depositi di conoscenza e di idee', le regioni si configurano come piattaforme che abilitano flussi di conoscenza, di idee, di apprendimento (*ibidem*). Sullo sfondo del ragionamento di Florida c'è la scomparsa dello stato-nazione e l'emergere di una nuova figura spaziale, *la regione-stato*, che Florida mutua da Ohmae (1995) e qualifica di fatto come un sistema basato su un'infrastruttura manifatturiera, e cioè una rete di imprese che producono beni e servizi e la cui vicinanza è fondamentale per produrre innovazione; un'infrastruttura umana che può impiegare il proprio sapere nella produzione; un'infrastruttura fisica e di comunicazione, essenziale per fare circolare beni e informazioni; un'infrastruttura di governance, flessibile, basata su relazioni decentrate e di co-dipendenza. Nella traduzione di queste argomentazioni in termini di un nuovo rapporto tra città e università, tra urbanità e città, il contributo di Florida appare dunque poco significativo per un avanzamento della riflessione. Ma non si tratta solo dell'astrattezza del riferimento alla regione. Come Addie, Keil e Olds argomentano, infatti una simile riflessione sulla riconfigurazione regionalizzata dell'università in realtà ripete pedissequamente l'identificazione tra città e territorio, semplicemente proponendo un salto di scala. Un'identificazione che appare assolutamente improponibile nell'attuale condizione transcalare dell'urbano (Brenner, 1999; 2000) che è anche inevitabilmente una condizione transcalare dell'università. In altre parole, come affermano gli autori, richiamando le tesi di Urry (2010), l'università va oggi trapiantata nella sua natura multi e transcalare, come spazio di flussi, che opera in uno spazio specifico – il locale – ma è capace di mobilitare spazialità multiple e variabili, basate su un nuovo complicato mix di topologie e geografie della distanza e della mobilità. È a questo proposito che gli autori fanno emergere come i processi in corso di 'scomposizione' (Keil *et al.*, 2012), *unbundling* – e 'ricomposizione' – *rebundle* (*ibidem*) dell'urbano in corso, sono anche, se trapiantati dal punto di vista dell'università, processi di composizione e ricomposizione del rapporto con la città e il territorio. Laddove nel tempo si sono andate configurando nuove reti regionali, nuove polarità e nuovi flussi, che hanno profondamente modificato il baricentro e la natura del rapporto tra città e università.

In che misura i processi avvenuti nel corso degli ultimi decenni, in quei territori della Terza Italia che avevano proposto un diverso modello di sviluppo, hanno colto e sviluppato questa nuova condizione?

Università e città, da Bagnasco a ritroso, tra aspettative e esiti parziali

Nel saggio del 2004, «Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale», Arnaldo Bagnasco

rilevava l'affermarsi di nuove 'domande di università' in contesti in cui l'università non era stata tradizionalmente presente in Italia e cercava di individuare le ragioni del processo di diffusione di sedi universitarie in corso in quegli anni in diverse regioni italiane. Nel giro di due decenni, tra gli anni '80 e '90, l'Italia assiste infatti ad una vera e propria proliferazione di nuove sedi universitarie, alcune come gemmazioni di università storiche; altre come vere e proprie nuove università, spesso nate non sotto la spinta isolata di comunità accademiche locali in competizione (come già accaduto negli anni precedenti), ma a partire dall'impegno di ampie coalizioni di attori locali emergenti, centrali nel dare legittimazione e risorse ai nuovi poli universitari locali e nel cercare in essi sponde utili a legittimare e rafforzare nuove coalizioni di attori economici e sociali.

Tale proliferazione, esito incrociato delle pressioni interne al sistema universitario dalla nuova scolarizzazione di massa, avviene in un periodo particolarmente significativo per l'Italia dal punto di vista economico e sociale, ma anche dal punto di vista spaziale; coinciso, da un lato, con il passaggio da un'economia fordista a una post-fordista, dall'altro, con profonde trasformazioni della città e del territorio. Nel giro del ventennio '80-'90 le grandi città industriali infatti vedono un repentino cambiamento di rotta, che le spinge verso la dismissione delle grandi strutture produttive e la terziarizzazione, mentre si consolida il nuovo modello produttivo di piccola e media impresa emerso nei territori del nord-est e del centro Italia nel precedente decennio. Un duplice movimento, che interessa in modi diversi la matrice tradizionale dell'urbano in Italia e genera in quegli anni alcuni grandi processi di trasformazione poi riconosciuti e tematizzati in vario modo dagli esperti: mentre l'impresa si muove sul territorio, la città si diffonde e abbraccia territori e spazi fino ad allora rimasti marginali nella stagione della fabbrica fordista e che diventano protagonisti di innovazioni economiche e sociali, oltre che di un nuovo e frammentato assetto e organizzazione dei poteri, degli interessi e delle identità; protagonisti di una nuova, contestata e incompleta, forma di urbanità, ma anche di una nuova stagione di sviluppo.

Chiedendosi «Perché molte città sentono oggi bisogno dell'università?», l'articolo di Bagnasco si interrogava, di fatto, sugli effetti prodotti da questi processi sul rapporto città-università e individuava diversi ordini di ragioni, alcune di ordine generale, altre di ordine locale di tale 'ricomposizione' e inedita attrazione tra università e città-territori.

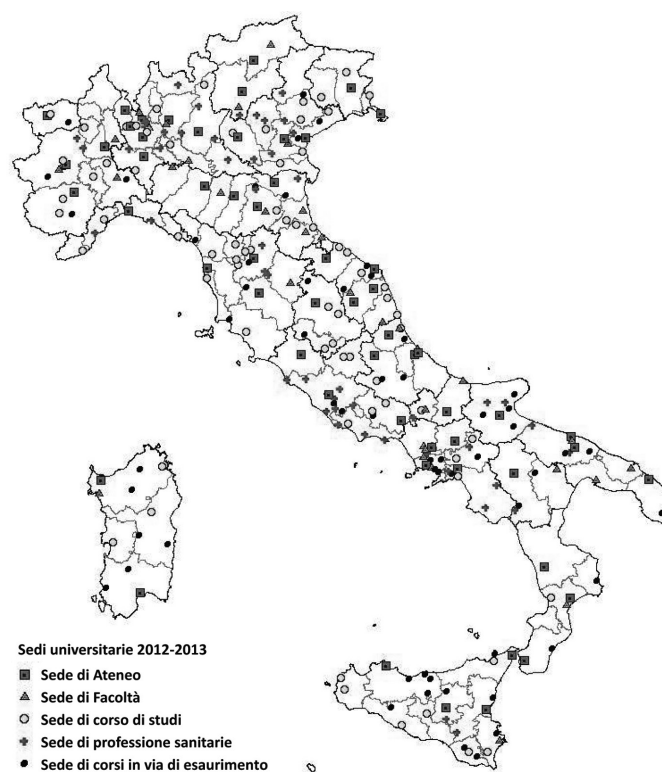
In primo luogo gli effetti dell'intreccio contraddittorio e fertile fra l'emergere della nuova economia al contempo globalizzata e localmente specializzata: laddove da un lato la rilevanza dell'informazione e della conoscenza giocano un ruolo significativo nella riduzione del peso della prossimità nell'organizzazione dei processi produttivi in un'economia globalizzata, in cui le città vengono chiamate a svolgere il ruolo di porta, nodo, connessione; dall'altro il delinearsi di processi inediti di specializzazione produttiva che sembrano contemporaneamente rinsaldare l'importanza dell'accumulazione locale di conoscenza e di saperi e il ruolo della prossimità spaziale anche in territori apparentemente periferici e non tipicamente protagonisti della precedente stagione economica (Porter, 1996; Storper, Walker, 1989). Esito di questo intreccio solo apparentemente contraddittorio, in realtà fondativo dell'economia della fine del XXI secolo, è quello che Bagnasco definisce in termini di un nuovo «amalgama territo-

riale di economia e società» che cerca e «trova rappresentanza politica, costituendosi in certa misura come un attore strategico unitario» (Bagnasco, 2004). Questo nuovo amalgama ha bisogno dell'università per alimentare i propri processi produttivi. Ha bisogno di formazione qualificata, in parte, in parte ha bisogno di ricerca e innovazione. Così come la grande città industriale dell'Ottocento genera domanda di università, le imprese della Terza Italia di fine Novecento, chiamano l'università a sostenere i nuovi territori della produzione.

Una seconda ragione è riconducibile al costituirsi parallelo di nuove reti di attori alla ricerca di legittimazione e legittimità, di nuovi reticoli urbani, espressione di nuove società e economie, che cercano di consolidare il proprio ruolo emergente, richiamando in causa attributi e dispositivi tipici del rapporto tra economia e società. L'università in questo senso, in quanto dotazione e attributo tipicamente urbano nel contesto italiano, viene identificata come risorsa non solo di potenziale rilevanza funzionale-strategica nella costruzione della maglia della nuova economia, ma anche nella sua innegabile valenza simbolica nel consolidare le nuove – e ancora immature – forme di urbanità prodotte in quegli stessi anni da una società in profonda trasformazione. Così i territori emergenti della piccola impresa richiamano e accolgono in aree centrali o semiperiferiche le stesse università che le città medie e grandi faticano a contenere negli spazi storicamente loro assegnati, offrendo loro inedite localizzazioni, in alcuni casi sub-urbane, in altre tradizionalmente inserite nei centri storici di città medio-piccole, che solo in parte avranno la capacità di reinterpretare la tradizionale relazione funzionale e spaziale tra urbano e università.

La L. 168 Ruberti che introduce il fondamentale principio dell'autonomia del sistema universitario nel 1989 e apre la strada per entrambi i processi spaziali di rilocalizzazione urbana e nel territorio (insieme alla successiva 341 del '90, che inaugura i grandi cambiamenti degli anni '90 nel sistema universitario italiano), fa di fatto il paio con le grandi trasformazioni della città e dell'economia italiana: permettendo la gemmazione dei grandi atenei urbani, apre spazi di dialogo con i processi di rigenerazione urbana allora faticosamente in corso; dall'altro trova nei territori emergenti del post-fordismo nuovi spazi e domande di espansione e localizzazione. Non è forse un caso che uno dei primi progetti di università a rete appaia in quegli anni nell'ateneo bolognese, proposto dall'allora rettore Fabio Roversi Monaco: l'idea è quella di aprire diverse sezioni dell'ateneo nelle principali città emiliane, capaci di dare risposta alle specificità di uno dei contesti più significativi dell'affermarsi del nuovo modello economico e della società che lo ha prodotto. E, d'altro canto, sarà proprio la Bassanini 2, pur non essendo direttamente dedicata al tema della riforma universitaria a rafforzare i principi introdotti da Ruberti (L. 15/5/1997, n. 127) permettendo alle «singole strutture (facoltà, corsi di laurea, corsi di diploma, corsi di dottorato, scuole di specializzazione, dipartimenti) [...] di regolamentare i meccanismi del proprio funzionamento e le attività predisposte per la realizzazione dei percorsi formativi e di docenza che vorranno prevedere» (Romano, 1998).

In questo modo se all'inizio degli anni '90 si registrano, secondo i dati ricostruiti da Nicola Dotti (2007), 55 università e 62 sedi, nel 2005-2006 le università sono divenute 79, ma soprattutto le sedi sono divenute 342 in tutta Italia. Gli atenei plurisede passano da 6 a 53 nel decennio 1999-2000 per poi tornare a 17 nel 2005-2006.



La mappa delle sedi universitarie in Italia al 2013
Fonte: Anvur, 2014, p. 262

Di fatto, nel giro di pochi anni, si realizza silenziosamente una vera e propria forma di decentramento urbano della funzione universitaria. Il tutto quasi in assenza di una spinta pubblica ufficiale: tali processi rimangono infatti profondamente diversi da quelli che negli stessi anni, ad esempio, hanno contraddistinto il contesto francese, caratterizzato da forti politiche nazionali di decentramento delle sedi universitarie. Un movimento invisibile e repentino, un decentramento di fatto, che ha seguito le logiche di produzione della 'città infinita', teorizzata, in quegli anni, da Bonomi e Abruzzese portando all'attenzione pubblica il delinearsi di una società polinucleare, fatta di attori emergenti e nuovi – il popolo delle partite Iva, degli imprenditori, delle nuove autonomie funzionali, delle Camere di Commercio, ma anche appunto delle università. Bagnasco in particolare, collocando il caso italiano all'interno del panorama internazionale, riconosceva nel 2004 l'emergere anche in Italia di «università regionali [...] al centro di questa sfida, perché non sono generiche agenzie di diffusione dell'istruzione superiore; con frequenza nascono e si organizzano esplicitamente per rispondere al potenziamento dell'economia locale, nelle nuove condizioni generali».

Un stima dell'impatto prodotto dalla regionalizzazione dell'università sui sistemi economici locali condotta da Cowan e Zinovyeva, (2007), evidenzia come nell'arco 1985-2000 tali processi abbiano significativamente incrementato la capacità di ricerca e sviluppo dei sistemi economici locali, anche con dinamiche non dirette e lineari, indicando le potenzialità di questo nuovo sistema universitario decentrato. Una simile valutazione esula dagli obiettivi di questo contributo, ma al contempo è bene ricordare che esso si è dato comunque, come ricordano Bonaccorsi e Daraio, all'interno di un modello di sviluppo, quello della Terza Italia che si è contraddistinto per una peculiarità, quella che lo ha visto «leader mondiale nell'innovazione non basata sulla ricerca e sviluppo». Come poteva dunque interpretare un simile modello «basato su un basso stock di conoscenza formalizzata» il rapporto con l'università? In un paese come il nostro, come ricorda Andrea Romano (1998), il modello produttivo distrettuale, per le sue caratteristiche legate al controllo familiare, ha evidenziato infatti una scarsa propensione alla «ricerca industriale innovativa» e l'attitudine a «bassi investimenti in formazione di capitale umano» (Onida, 2004, p. 127): le piccole imprese infatti non sono nelle condizioni di «legare le proprie scelte strategiche all'incertezza delle scoperte scientifiche e tecnologiche di base» (Bencardino, Napolitano, 2003; 2006. p. 126).

Non può stupirci dunque che molti dei processi di rilocalizzazione dell'università nel territorio avvenuti in quegli anni appaiano oggi ancora molto fragili: non è avvenuto di fatto quanto spiegato da Lazzeroni (2004) con il modello *Triple Helix* (Etzkowitz, Leydesdorff, 2000), e cioè un forte intreccio tra le tre sfere istituzionali (pubblico, privato, università) capace di rinnovare e alimentare un nuovo fecondo rapporto tra città, territorio e università. Dunque luci e ombre da questa prospettiva, che richiede una valutazione non scontata della peculiarità del contesto in cui questo processo di regionalizzazione dell'università si è prodotto.

Ma, tornando agli obiettivi di questo articolo, in che modo tali università hanno risposto all'aspirazione a 'fare città' che il nuovo assetto socio-economico in quegli anni esprimeva? Ci sembra di potere affermare che l'università abbia personificato in questo senso molte delle caratteristiche, nel bene e nel male, del modello poliarchico emergente (Bonomi, 1996; Perulli, 2000). Un modello a tutt'oggi incompleto e in crisi. Bonomi e De Rita, nel richiamato «Manifesto per lo sviluppo locale» del 1998, auspicavano infatti il definirsi di nuove relazioni tra università e sviluppo locale e identificavano nelle università nuovi attori della *governance* regionale.

Bagnasco identificava nelle nuove 'università regionali' un possibile spazio non solo per avvicinare sapere tacito e sapere codificato, nella produzione di una conoscenza applicata e utilizzabile (*useful knowledge*, Bouton, Loucas, 2008), ma anche per generare un nuovo 'ingaggio', la cosiddetta 'Terza Missione' dell'università a servizio della crescita e dello sviluppo locale. Se questo è vero in parte dal punto di vista economico, altrettanto appare non essersi di fatto prodotto, se non in pochi casi significativi (Balducci, Cognetti, Fedeli, 2010; Balducci, Fedeli, 2014), un rinnovato rapporto tra città, territori e università.

Questo rapporto, come emerge dalla disamina di diversi casi tentata insieme a Francesca Gelli in un testo collettaneo in

pubblicazione, appare ricercato e costruito in maniera tradizionale, ripetendo spesso gli schemi della tradizione urbana dell'università dal punto di vista spaziale (Gelli, Fedeli, 2015). Interpretando di fatto la dimensione regionale, *place-based*, ancora in maniera limitata, e incapace di dare sfogo e mettere in moto la transcalarità delle nuove forme di organizzazione economica, sociale e spaziale richiamate da Bender e da Addie, Keil e Ods. E di generare nuova urbanità, nel rapporto tra città e territorio, di natura transcalare e articolata, come quello che ci si sarebbe potuti attendere da una nuova compagine sociale, e nuovi modelli di urbano.

Piuttosto, molti dei processi apparentemente simili, ed oggi in profonda crisi sono leggibili come esito di una, per molti versi, tradizionale relazione di competizione centro-periferia, grande e piccola città, urbano e suburbano. Se attorno alla regionalizzazione delle università infatti tutti gli attori locali sembrano trovarsi d'accordo inizialmente, molto spesso la frammentazione e la fragilità dei diversi attori, ivi compresa l'università, spesso ancora incapace di costruire al proprio interno un confronto aperto sul senso del proprio 'ingaggio' sul territorio, sembra avere dato adito ad alcuni salti nel vuoto, o in alcuni casi a fallimenti prevedibili. Generando talvolta sedi periferiche e non integrate nel territorio; promuovendo localizzazioni urbane conflittuali e non sostenibili; talaltra promuovendo processi di reciproca fertilizzazione tra regionalizzazione dell'urbano e regionalizzazione della università. Certo non basta infatti rinominare gli atenei – passando dall'identificazione con la città a quella di scala vasta – per reinventare un rapporto con una diversa organizzazione urbana, della società, dell'economia, della politica. In questo senso molti dei fallimenti in corso dei processi di regionalizzazione universitaria avvenuti in questi anni lasciano intravedere le ragioni e le dinamiche di tali vicende, un processo frammentato e incompleto, che per molti versi riproduce, anticipa e evidenzia le contraddizioni e le potenzialità di una condizione post-metropolitana in cui i confini della città sono scomparsi, funzione e attori si muovono in forma non scontata e transcalare, talvolta agilmente, talvolta ciecamente, producendo comunque di fatto un'altra città e un'altra questione urbana. In questo senso, il processo di *unbundling* e *rebundling* del rapporto università e città in Italia, avvenuto negli ultimi trent'anni appare ancora fragile e incompleto. Al centro di tensioni significative e rilevanti che andrebbero ulteriormente indagate, al fine di capire in che misura e se esso possa costituire un nodo strategico di ripensamento del rapporto tra economia, società e territorio.

Nel recente rapporto del 2013, sullo stato della università a cura dell'Anvur, si evidenzia ad esempio da un lato il persistere di un'offerta diffusa sul territorio dell'università, ma al contempo «risulta in sensibile calo il numero di sedi decentrate di corsi di studio di primo o secondo livello (117 nel 2013-2014, erano 162 nel 2006-2007), e aumenta la numerosità del sottoinsieme di sedi decentrate in cui sono attivi solo corsi dell'area delle professioni sanitarie, la cui diffusione risponde tuttavia ad esigenze dettate dall'offerta dei servizi sanitari» (Anvur, 2014, p. 262). Si tratta di segnali che se da un lato raccontano forse di una razionalizzazione necessaria, dall'altro evidenziano la fragilità di una stagione che ha cercato – e forse non trovato – un nuovo rapporto tra città e università.

Riferimenti bibliografici

- Addie J-P.D., Roger K. and Olds K., 2015, «Beyond Town and Gown: Universities, Territoriality and the Mobilization of New Urban Structures in Canada», *Territory, Politics, Governance*, vol. 3, n. 1, pp. 27-50. Doi: 10.1080/21622671.2014.924875.
- Arbo P., Bennenworth P., 2007, *Understanding the Regional Contribution of Higher Education Institutions: A Literature Review*, Oecd, Paris.
- Anvur, 2013, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca*, www.anvur.org/attachments/article/644/Rapporto%20ANVUR%202013_il%20sistema%20universitario%20I.2.pdf.
- Bagnasco A., 2004, «Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale», *Stato e Mercato*, n. 3, pp. 455-474. Doi: 10.1425/18797.
- Balducci A., Cognetti F., Fedeli V., 2010, a cura di, *Milano città degli studi. Storia, geografia e politiche delle università milanesi*, Aim-Abitare Segesta, Milano.
- Balducci A., Fedeli V., 2014, «The University and the City. Changing and Challenging Geographies in the Milan Urban Region», *Disp, The Planning Review*, vol. 50, n. 2, pp. 48-64. Doi: 10.1080/02513625.2014.945297.
- Bender T., 1988, ed., *The University and the City: From Medieval Origins to the Present*, Oxford U.P., New York, NY.
- Bencardino F., Napolitano M.R., 2003, a cura di, *Economia del software e tecnologia dell'informazione. Un confronto internazionale per lo sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano.
- Bencardino F., Napolitano M.R., 2006, «I riflessi dello sviluppo delle Ict sui sistemi economici e territoriali nella Società dell'Informazione», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 11, n. 1, pp. 35-51.
- Bonomi A., De Rita G., 1996, *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bonomi A., De Rita G., 1998, *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bonomi A., Abruzzese A., 2004, a cura di, *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Boulton G., Lucas C., 2008, *What are Universities for?*, Leru League of European Research Universities, September (www.leru.org).
- Brenner N., 1999, «Globalisation as Reterritorialisation: The Re-scaling of Urban Governance in the European Union», *Urban Studies*, vol. 36, n. 3, pp. 431-451. Doi: 10.1080/0042098993466.
- Brenner N., 2000, «The Urban Question as a Scale Question: Reflections on Henri Lefebvre, Urban Theory and the Politics of Scale», *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 24, n. 2, pp. 361-378. Doi: 10.1111/1468-2427.00234.
- Cowan R., Zinovyeva N., 2007, *Short-term Effects of New Universities on Regional Innovation*, Unu-Merit Working Papers (www.merit.unu.edu/publications/wppdf/2007/wp2007-037.pdf).
- Dotti N.F., 2007, «Università conoscenza territorio. La capacità di attrarre studenti», *Territorio*, n. 43, pp. 112-120.
- Etzkowitz H., Leydesdorff L., 2000, «The Dynamics of Innovation: From National Systems and 'Mode 2' to a Triple Helix of University-Industry-Government Relations», *Research Policy*, vol. 29, n. 2, pp. 109-123. Doi: 10.1016/S0048-7333(99)00055-4.
- Florida R., 1995, «Towards the Learning Region», *Futures*, vol. 27, n. 5, pp. 527-536.
- Florida R., 2006, «Regions and Universities Together can Foster a Creative Economy», *Chronicle of Higher Education*, vol. 53.
- Gelli F., Fedeli V., 2015, a cura di, *Le relazioni università-città. Politiche dell'amicizia o divorzi all'italiana?*, Rubbettino, Soveria Mannelli (in corso di stampa).
- Glaeser E.L., 2011, *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes us Richer, Smarter, Greener, Healthier and Happier*, Penguin Press, New York.
- Keil R., Olds K., Addie J-P.D., 2012, *Mobilizing New Urban Structures To Increase The Performance And Effect Of R&D In Universities And Beyond*, Sshrc Knowledge Synthesis Grant Leveraging Public Investments in Herd.
- Lazzeroni M., 2004, *Geografia della conoscenza e dell'innovazione tecnologica: un'interpretazione dei cambiamenti territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Lazzeroni M., Picaluga A., 2009, «L'università che cambia: nuovi profili e nuovi metodi di analisi», in Bramanti A., Salone C. (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, Franco Angeli, Milano.
- Morgan K., 2004, «The Exaggerated Death of Geography: Learning, Proximity and Territorial Innovation Systems», *Journal of Economic Geography*, vol. 4, n. 1, pp. 3-21.
- Onida F., 2004, *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, Il Mulino, Bologna.
- Ohmae K., 1995, *The End of the Nation-State: the Rise of Regional Economies*, Simon and Schuster Inc., New York.
- Perulli P., 2000, *La città delle reti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Porter M.E., 1996, «Clusters and the New Economics of Competition», *Harvard Business Review*, November-December, pp. 77-90.
- Romano A., 1998, «A trent'anni dal '68. Questione universitaria e riforma universitaria», *Annali di Storia delle Università italiane*, n. 2.
- Storper M., Walker R., 1989, *The Capitalist Imperative: Territory, Technology and Industrial Growth*, Blackwell, New York.
- Soja E., 2011, «Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era», in Bridge G., Watson S., (eds.), *New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Chichester.
- Uyarrá E., 2010, «Conceptualizing the Regional Roles of Universities, Implications and Contradictions», *European Planning Studies*, vol. 18, n. 8, pp. 1227-1246. Doi: 10.1080/09654311003791275.
- Varaldo R., 2009, *La sfida dell'open innovation*, paper presentato all'Accademia dei Georgofili, Firenze 12 maggio (www.georgofili.it/download/702.pdf).